

★ IL CICERONE ★

UNA GALLERIA
E UNA RIVISTA

DI CLAUDIO SAVONUZZI

LA "quietude" non piace a Jean Robert Arnaud e dopotutto, adesso che la galleria cammina, che "Cimaise" la rivista tira cinquemila copie, adesso forse si annoia un poco. Naturalmente non lo dice le due cose — la sua bottega ed i suoi Cahiers — gli stanno a cuore alla pari. Ma sa anche che un mercante d'arte, dopotutto, è per destino "il" mercante di qualcosa: di una persona, di un gruppo, di un certo numero d'anni ben compatti e precisi. Dopo, quel che può fare è cercare di sclerotizzarsi il meno possibile, tutto qua. L'occhio si stanca? Direbbe, piuttosto, che scompare attorno un certo entusiasmo: arriva quello del pubblico, invecchia quello degli amici; dieci anni fa lui e Koenig, il suo pittore preferito, dipingevano assieme i muri della cantina. Adesso Koenig vale diecimila franchi al punto, va ad affrontare gli yen ed i fardidi collezionisti in Giappone assieme al collega di squadra Feijto, ed Arnaud cerca un nuovo locale per la Galleria, ma è "pied noir", nato ad Algeri cioè, e per giunta dissidente, e dunque i proprietari hanno paura di un inquilino plastificabile. Gli anni sono passati per tutti, e il problema è adesso quello di non volere essere quieti, ma di non essere più gli stessi, di avere già toccato ahimè e grazie al cielo, quel centro che si voleva fare. «C'è meno mordente, adesso», — dice Arnaud dei giovani artisti — «è un periodo cavo, una ricerca, esiste meno rivolta. Dipingono "dentro" le ricerche dei più anziani».

Bisogna dire che è Jean Robert Arnaud? bisogna dire che è "Cimaise"? La bottega, rue Dufour, è piccola, con la solita mostra a vernice-scura di tutte le botteghe francesi: c'è un due metri per due e mezzo ingombro di pacchi di riviste e cataloghi da spedire, federe di cartone e francobolli, colla e spaghi. E c'è una scaletta che sprofonda nel pavimento, a dieci centimetri dalla porta, fino giù alla cantina. Su una mensolina, faccia al corridoio, il catalogo 18 x 24 di chi espose al momento. Lui, Arnaud, è nascosto in un retrobottega lungo, buio, ancora più confuso, perso come un tunnel nel blocco di case verso Bonaparte e Saint Germain: vien fuori per appuntamento o per gli amici. Chiusi là dentro, ogni sera, come in una farmacia ottocentesca al crepuscolo, come in una farmacia di paese, lui e Koenig, lui e Ragon, fanno il difficile mestiere di una rivista e di una galleria non di avanguardia, che sarebbe troppo facile, ma di "opinione": al senno di Dörmann e di "Expir". «Non occorre solo un accordo obiettivo sulla qualità», — confessa — «ma anche soggettivo». In definitiva, una posizione di disponibilità nella confusione della rivista e, forse, un poco meno nella galleria. Il personaggio del mercante d'arte giansenista è forse nuovo: c'era stato il cinico alla Volland, nei vecchi tempi; i borghesi alla Kahnweiler, Maeght, Carré. La nuova generazione, che ha tra quaranta e cinquant'anni adesso, è tutt'altra cosa, più semplice, e nel suo seno solo Arnaud è il teorico, il moralista, il critico o il letterato. Comincia, come tutti, con l'arrivare a Parigi per fare qualcosa: giornalismo, letteratura, arte. Padre assicuratore; lui, licenziato in diritto e scienze politiche. Approdò a Seves-Babylon, verso il 1949, a fare il libraio. Nel 1950 la libreria è già venduta, Arnaud si trasferisce a rue Dufour; nel '52 esce il Bollettino della galleria, nel 1953 esce "Cimaise", poche pagine naturalmente, una gran fatica a riunire i due capi della corda, ogni mese.

Era l'epoca, quella, dell'apogeo dell'arte geometrica: "Art d'aujourd'hui" la rivista che la rappresentava. Arnaud voleva qualcosa di "moins axé sur une tendance, un panorama". E' riuscito, ma senza perdere l'anima: anzi, dimostrando una rigorosa, scrupolosa, come ce n'è più che mai bisogno.

E nella galleria, intanto, un ritmo veloce: mostre di quindici giorni, perfino di due persone alla volta. L'équipe, piano piano, si è venuta formando: Koenig, Feijto, Pichet, Barré, Guittot, Downing, Bruning, la scultrice Marta Pan, adesso la nuova recluta Garcia Severo, pescato all'ultima Biennale di Venezia. Dieci anni, più o meno di problemi cruciali, all'interno ed all'esterno: e adesso non c'è giovane artista, non c'è giovane critico non tentato dalla speranza di poter entrare nel più qualificato ed esigente dei "clubs". Il rigore morale, naturalmente, vi si traduce in un certo gusto (in galleria) per la pittura pulita se non purista, per la scrittura limpida se non avara. Ed i gusti pittorici di Arnaud, logicamente, sono appena più determinanti della sua "disponibilità" di editore: "Cimaise-Rivista" e "Cimaise-Galleria" sono i due tempi di un uomo che non è capace di star fermo, che deve sempre fare qualcosa e farla tutta da solo. Al massimo "associandosi", per certe cose e per un certo tempo, degli amici: l'acrescimento interno della rivista è stato, moralmente, l'avventura delle riflessioni di Arnaud, tanto che fare la storia dei suoi cinquantatré numeri sarebbe compilare una biografia. Ma, non tanto paradossalmente, la parte più da critico è stata non la rivista ma la galleria con le successive aggiunte di pittori: da qui potrebbero uscire il "ritratto" o la "realtà" di Arnaud.

«On les fait avaler par son travail», afferma dei suoi pittori. Non potrebbe essere diversamente. Arnaud mercante è di quelli ormai rarissimi pronti ad assicurare che il collezionista lo si forma, lo si può formare. Arnaud è di quegli uomini che vogliono un lavoro, e lo vogliono completo. Ma chi sono i compratori dei quadri moderni? E' la solita domanda di questi incontri a puntate coi nuovi mercanti francesi e: «di tutti i generi», — dice Arnaud —, «c'è il tipo "chevonné" che vuole quel pittore. Ma si arriva, poi, a fargli comprendere anche gli altri. C'è chi al proprio acquisto chiede una certa sicurezza: il compratore domanda questo, non è vero che così spesso tende alla speculazione. C'è il tipo che manda dei soldi, pochi o tanti, ogni mese: alla fine dell'anno passerà a scegliersi un quadro il cui prezzo non sarebbe mai arrivato ad economizzare. C'è lo studente che paga diecimila franchi al mese per un disegno, un acquarello, e poi, dopo cinquantamila franchi tutti i mesi per avere un quadretto». Poi ci sono i veri, i grossi collezionisti: e anche Arnaud, allora, vende per un terzo in Francia e per due terzi all'estero, come tutti. Norvegia, Danimarca, Belgio; gli Stati Uniti, che rispondono. La percentuale è la stessa per i fascicoli di "Cimaise", e anzi Arnaud, che vuole occuparsene sempre più e sempre più dalla prima all'ultima pagina, vorrebbe liberarsi di alcuni problemi di distribuzione vendendone un numero fisso ad un editore italiano, tedesco, spagnolo, inglese, che ne curasse lui la diffusione nel proprio paese. Non dovrebbe essere difficile: "Cimaise", difatti, è la migliore rivista di arte moderna che esista oggi.

Ma attenzione: Jean Robert Arnaud è dopotutto un profeta: vale a dire un uomo senza compromessi e senza indulgenze. Nominalmente la rivista è una équipe, ma in realtà è Arnaud e lui solo: giusto come i "Cahiers" erano di Peguy. Arnaud è non molto alto, gentile. Se esce dal tunnel-retrobottega per parlare a qualcuno lo fa con attenzione: di quegli uomini, voglio dire, che in una conversazione cercano sempre qualcosa cosa per se stessi. E per questo, per ricavare qualcosa, non tengono nulla in riserva. La gente, chissà perché, li chiama solitari. CLAUDIO SAVONUZZI



La maestra e i suoi scolari alla Galleria di Dresda.

ALBERI E STRADE

IL NEMICO

DI ANTONIO CEDERNA

LA strage di piante che la Anas sta compiendo in Piemonte (l'"ANAS" è l'Anagrafe del disegno di Maccari sul "Mondo" di tre settimane fa) ha riscosso le disapprovazioni più accorate, senza documentazione approfondita, senza attento studio di quanto si fa all'estero, senza una visione generale delle cose; e che si crede di poter risolvere scegliendo la via facile e grossolana: poiché qualche automobilista si ammazza contro un albero, si segnano tutti gli alberi lungo le strade della penisola. Fretta, approssimazione, luogo comune: la guerra all'albero non è che uno dei tanti aspetti dell'arretratezza degli enti preposti all'assetto generale del nostro territorio. Le strade dei centri storici delle città sono strette e congestionate? Si demolisce, si sventra, si allarga e si ricostruisce più intensivamente di prima (ci sono voluti dieci anni di battaglie per fare entrare nella zucca degli ingegneri comunali l'idea elementare che più si aumenta la congestione del traffico). E d'altra parte: cosa si fa per impedire che l'edilizia più squallida e caotica si adatti, come avviene da decenni, fin sul ciglio delle strade statali e provinciali, causando sempre più gravi incidenti e intralci alla circolazione? Niente: piuttosto che inserire nella progettazione di una strada ampie zone di rispetto per la sicurezza e le installazioni complementari (il che richiederebbe studio, coordinamento, intelligenza urbanistica, politica delle aree), si preferisce lasciare le cose come stanno, così che gli automobilisti, oltre che ammazzarsi, possano anche ammazzare la gente che sta sull'uscio di casa. Ci sono sempre

gli alberi, che nessun interesse costituito difende, contro cui eccitare gli sprovveduti: guerra ingloriosa contro un nemico inesistente, in cui è ovvio che si distingue l'Anas, azienda di "autonomia" non si è mai capito da che cosa, che regolarmente traccia le sue strade nei luoghi e nei tempi sbagliati e sempre a dispetto dei piani regolatori e delle giuste impostazioni urbanistiche (vaiga per tutti il nefasto anello intorno a Roma). «Abbiamo ordine di non rispondere», dicono i suoi addetti a chi chiede la ragione della gioia furibonda con cui mettono in moto la sega a motore.

Gli alberi lungo le strade sono un elemento di sicurezza: questo il parere dei tecnici che hanno studiato il problema senza prevenzioni qualunque. Citiamone due. Il primo è un professore al Politecnico di Milano, Vincenzo Colombo che sulla rivista "Le strade", scrive che gli alberi lungo le strade «sono un monito a non esercitarsi nell'aggressività, vanità, futuristica velocità italiana»; essi «riducono la monotonia e rendono più bella la strada, determinano un ambiente riposante e gradevole che aumenta la sicurezza di guida, tengono vigile l'attenzione e allontanano il pericolo del sonnolenza in collina e in montagna e lungo canali e corsi d'acqua hanno spesso rappresentato la salvezza». In più, da un'inchiesta fatta dall'Automobile Club insieme all'Anas (ma a che val l'insegnamento se non c'è discernimento?), è risultato che su settemila chilo-

metri di strade statali, «solo in pochissimi punti si è individuato nell'albero la causa vera e propria degli incidenti», mentre una delle strade più funestate è la fetta di Terracina, «dove la monotonia del rettilineo senza un albero induce alla distrazione e al sonno». Il secondo è il professor Lanfranco Lazzarini, che sulla rivista "Medicina sociale", giustamente stigmatizzando la «forsennata campagna dei gazzettieri contro le piante ai lati delle strade», scrive: «Nessuno ha pensato che quando un automobile esce di strada o è lanciata a forte velocità, qualora non ci fosse stato un albero, ci sarebbe stato o un fosso o una scarpata o di un corso d'acqua, perché in tali casi, trattandosi di un dramma a lieto fine, nessuno se ne occupa». Sono ancora le statistiche a dare ragione a chi difende gli alberi: dal Compendio Statistico Italiano del 1959, risulta infatti che, nel 1958, «gli incidenti per auto contro ostacoli fissi, compresi gli alberi, sono stati circa l'1,6 per cento di tutti i sinistri, con un numero di infortunati pari a una media di 0,95 infortunati per ogni incidente; mentre gli incidenti per fuoriuscita di strada sono stati il 2,8 per cento, con un numero di infortunati pari a una media di 1,14 infortunati per ogni incidente». Gli

alberi hanno un valore di "condotta ottica", perché mostrano a distanza e in anticipo l'andamento e il tracciato di una strada: l'assenza della cornice verde formata dagli alberi è anzi uno dei fattori «predisponenti o determinanti l'alterazione dello stato psicofisico del conducente», per l'effetto nocivo sulla vista e sull'organismo in genere di chi è costretto a fissare per lungo tempo una strada assoluta.

Basta il buon senso, del resto, a suggerire le soluzioni quando una strada si deve ampliare: non la si allarga ma la si raddoppia, aggiungendo nuove piste a lato degli intatti filari di alberi, oppure si ricorre al sistema dei "guard-rails", eccetera: lo dice lo stesso Touring Club, timoroso com'è, in uno dei suoi ultimi notiziari: «Se notevole è il valore ambientale di una strada, non la si tocca; se il traffico lo richiede, se ne costruisce un'altra». Non lasciamoci ingannare: la guerra agli alberi non è che il risultato della nostra antica, congenita incapacità a concepire e realizzare un qualsiasi rapporto strada-paesaggio-natura, come ci mostrano le nuove strade e le nuove autostrade. Consideriamo lo squallore dell'Autostrada del Sole, dove non si è saputo trarre partito in un solo caso dal magnifico paesaggio attraversato, la mancanza di zone di sosta e di parcheggio che non siano desertiche e lunari, l'assenza completa di appropriate piantagioni ai suoi lati. Nessuno dei nostri costruttori di strade è mai stato in America, in Olanda, in Inghilterra a vedere cosa vuol dire inserimento della strada nel paesaggio? Siamo così bestie, che sullo spartitraffico dell'autostrada Milano-Bergamo, invece che siepi e arbusti, siamo andati a piantare pannelli di plastica mimetizzata, nero-verdognola: quasi come chi dipinge di verde le pareti del proprio garage per illudersi di essere in aperta campagna.

ANTONIO CEDERNA